Il giudice Guido Galli, un eroe civile «Un papà coraggioso al servizio degli altri»

Il ricordo. Il magistrato bergamasco assassinato da Prima linea 40 anni fa all'Università Statale di Milano
La figlia Carla, anche lei giudice: ha pagato con la vita la difesa della democrazia. Il valore della memoria

FRANCO CATTANEO

«Perché vedi papà, io non ho mai pensato ai grandi clienti o alle belle sentenze o ai libri: io ho pensato soprattutto, e ti prego di credere che dico la verità come forse non l'ho mai detta in vita mia, a un mestiere che potesse darmi la grande soddisfazione di fare qualcosa per gli altri...». Questo scriveva, non ancora ventenne al padre Roberto, presidente della Sace, che non vedeva con favore la sua scelta di fare il magistrato, Guido Galli, il giudice istruttore bergamasco assassinato dai terroristi di Prima Linea esattamente 40 anni fa a Milano.

Un frammento di vita che ha segnato la biografia dei 5 figli del magistrato: così ci ricorda Carla, giudice presso il Tribunale di Milano, figlia d'arte come la sorella Alessandra, magistrato in servizio a Genova: «Che non fossero espressioni retoriche, papà lo ha dimostrato con la sua vita. Immagino quanto gli sia costato essere un magistrato coraggioso, non solo perché oggi faccio il suo stesso lavoro, ma anche perché so quante cose ha sacrificato per questo: la sua numerosa e allegra famiglia, tanti altri affetti cari, una vita che amava, un lavoro che tanto lo appassionava, una carriera universitaria che gli assicurava il costante contatto con i giovani, per lui vitale».

«Ogni periodo storico – aggiunge Carla – ha richiesto il sacrificio di alcuni. Proprio oggi ce ne rendiamo conto, davanti ad un'emergenza sanitaria che nessuno ipotizzava, che vede impegnato, con valore ed altissimo rischio, tutto il personale sanitario. Non tutti sono pronti ad offrire la propria vita per interessi superiori, per gli altri. Papà lo ha fatto, come tanti altri nei terribili "anni di piombo", con consapevolezza del pericolo, indiscussa competenza e una meravigliosa serenità, dettata dalla coscienza limpida di chi, della propria vita, ha deciso di fare un "servizio"».

«Lei mi chiede – risponde il giudice – cosa vorrei che restasse di lui, 40 anni dopo? La memoria collettiva della follia di quegli anni, la follia di tanti morti innocenti, perché è un tempo che ancora oggi ci riguarda, anche se pochi lo conoscono o lo ricordano, e perché la mancanza di memoria riduce la vita ad un susseguirsi di mesi, forse di anni, ma non consente di guardarsi intorno e di orientarsi nel caos della vita. Ricordare non vuol dire rimestare vanamente nel passato, recriminare, piangere sterilmente, ma guardarsi indietro per procedere avanti, portando con sé il valore di quello che è stato e la consapevolezza che la vita democratica, della quale talvolta facciamo sperpero, non è una realtà acquisita per sempre, ma un bene prezioso che va amato, coltivato, protetto, per il quale l'intera collettività ha pagato un prezzo altissimo, anche in quegli anni».

Un anno terribile

Quel pomeriggio, alle 17 del 19 marzo 1980, Alessandra, la figlia maggiore, al primo anno di Giurisprudenza, era a lezione alla Statale mentre il padre, 47 anni, docente di Criminologia, stava attraversando il corridoio della Facoltà per tenere una lezione. L'agguato, la morte del giudice istruttore che aveva portato a processo Prima Linea, ucciso perché riformista e garantista, come da volantino di rivendicazione dei terroristi. Un anno terribile, l'80, nel pieno dell'offensiva terroristica con l'assassinio del giornalista Walter Tobagi e del giurista Vittorio Bachelet. Quel giorno era la Festa del papà e a casa – racconta il figlio Giuseppe, 52 anni, laureato in Economia e consulente di un'azienda nel campo della mobilità – era già pronta la torta per festeggiare con i nonni. C'erano tutti, fin lì un insieme di istantanee felici: la moglie Bianca Berizzi, Giuseppe, Carla, Alessandra e i più piccoli, Riccardo (oggi 51 anni, pure lui laureato in Economia e un lavoro nel settore finanziario) e Paolo, 50 anni, ingegnere.

La casa, in zona Città Studi, è ancora quella di allora. C'è lo studio, stretto e lungo, dove alla sera Galli riordinava i fascicoli e scriveva testi giuridici per la Giuffrè: «Riusciva a conciliare – racconta Giuseppe – le esigenze di tutti noi, che eravamo piccoli e ragazzini. Mai una frase del tipo "Non ho tempo". Ci seguiva con grande affetto in tutto, dai compiti al pallone». La signora Bianca è morta a fine 2015. Grande garbo e una tragedia vissuta con discrezione, cercando conforto nel cardinal Martini e nel fratello di Bachelet, il gesuita padre Adolfo. «A Guido – ci spiegava anni fa la vedova mentre sfogliava le foto di famiglia – piaceva interloquire con i giovani e insegnare all'Università lo gratificava». «Dobbiamo tantissimo alla mamma – dice Giuseppe – che ha tenuto sempre vivo il ricordo di papà. Il suo grande pregio è stato quello di non metterlo su un piedistallo per evitare a noi di sentirci inadeguati». Tutti i 5 figli sono nati a Bergamo, un po' per una questione affettiva e un po' perché la mamma conosceva un'ostetrica alla «Castelli».

I disegni

Bianca e Guido erano vicini di casa, in via Verdi. Insieme al Sarpi, insieme nella vita. Al magistrato piaceva disegnare: i suoi schizzi su Bergamo, sull'Atalanta e su Gimondi, custoditi in un album, testimoniano il legame con la sua terra. L'amicizia con Adriano Galizzi, futuro procuratore, con l'avvocato Piero Nava e con il portiere dell'Atalanta Bepi Casari. In città vivono due fratelli della signora Berizzi, Giuseppe e Maria Teresa detta Mite. Le estati a Piazzolo, dove riposa con la moglie, il paese del nonno materno, Giuseppe Arizzi, notaio della Val Brembana. Quell'angolo della Bergamasca gli era nel cuore: gli piaceva la genuinità delle persone, le stesse che porteranno in spalla la bara di Galli. «Un uomo buono, giusto e credente», dirà ai funerali il vescovo Giulio Oggioni.

Armando Spataro, pm nell'inchiesta che armerà la mano dei killer e fra i magistrati di punta delle toghe italiane, 15 anni meno di Guido, si considerava orgogliosamente un suo allievo. In una lettera alla famiglia Galli, pubblicata dal nostro giornale il 17 marzo 2010, riavvolgeva il nastro delle sequenze di una breve trasferta in Val Brembana in quel periodo da «notte della Repubblica» per inseguire un indizio terroristico che portava a Cusio. Era il giugno '79. Galli, Spataro, un certo Roberto e un brigadiere dei carabinieri di Piazza Brembana: una scampagnata di servizio mitigata dai sapori di casa, quelli di Guido. Spataro, uomo del Sud, scopre i luoghi dell'amico. Parlano di Gimondi, dell'«Albero degli zoccoli» e delle radici che la famiglia del giudice ha piantato nella valle. Il Brembo, annota il pm, «che scorre nervoso verso il fondo valle». La tomba a Piazzolo, ricorderà Spataro tornandovi un anno dopo senza più Guido, «dove forse i morti appartengono a tutti». Accanto due vecchietti che aggiustavano i fiori sulla tomba di Guido.

Le commemorazioni

Quarant'anni da allora. Il tempo del ricordo e delle commemorazioni. Bergamo ha intitolato un istituto superiore a Guido Galli e la biblioteca del Tribunale. Milano ha fatto lo stesso con un parco, l'aula magna del Tribunale e la scuola elementare frequentata dai figli del giudice. «Bergamo, il mondo della magistratura e l'Università di Milano non ci hanno fatto mai mancare il loro affetto», precisa Giuseppe che, con Alessandra, ha incontrato in questi anni gruppi di studenti della nostra città. Un approccio sempre partecipe e riconoscente, lontano dal protagonismo. Puntuale, in ogni caso, a riaffermare le ragioni della legalità, come nella critica esplicita al libro di Sergio Segio, uno degli esecutori del delitto Galli, diventato un film, «La prima linea».

L'abisso della «notte della Repubblica», la parabola di una famiglia serena, una storia italiana, cioè di tutti noi. Nel tempo che scorre e che ingiallisce le foto (con le commemorazioni a Bergamo, Milano e Piazzolo sospese per via dell'epidemia), Carla rimette in ordine i fogli sparsi per sottrarli, come diceva all'inizio, al susseguirsi dei mesi e degli anni.

Con tocco gentile e sofferto, riprendendo lo spunto iniziale fra memoria e democrazia, ritorna a rifugiarsi nelle carezze di papà per parlare alla società: «Questo vorrei che restasse di mio padre e di tanti eroi civili, inevitabilmente destinati, singolarmente, ad essere solo "puntini" nella storia, insieme all'orgoglio di essere stata, seppure per un tempo più breve di quello che ci era stato probabilmente riservato, nel suo cuore e nelle sue braccia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giudice Guido Galli aveva 47 anni quando fu ucciso all'Università Statale di Milano

I figli del giudice Galli sui campi da sci agli inizi degli anni '80

Con le figlie Carla e Alessandra

Il Quirinale ricorda Galli, Giacumbi e Minervini

Mattarella: un esempio per tutti noi

Il capo dello Stato Sergio Mattarella ricorda, «in questo momento particolarmente difficile per il nostro Paese», i magistrati Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini e Guido Galli, uccisi negli anni di Piombo ed esemplari «servitori dello Stato, al servizio della giustizia e del Paese». «Il loro coraggioso e sobrio operato, svolto mettendo a rischio la propria vita, va assunto ad esempio per la crescita della coscienza civile e la riaffermazione del valore della legalità nelle istituzioni e nella società», dice in una nota Mattarella. «Quaranta anni fa, nel marzo del 1980, venivano uccisi a distanza di pochi giorni i magistrati Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini e Guido Galli. I vili agguati in cui persero la vita si inquadravano in una strategia contro lo Stato democratico. Questi tre magistrati, impegnati in aree differenti del Paese durante il periodo degli Anni di Piombo, divennero bersagli dei terroristi perché concretamente fedeli alle istituzioni della Repubblica», scrive il presidente della Repubblica.